

FATTI
& PERSONE

Paparazzo Geppetti, da via Veneto agli anni di piombo

Ha immortalato il mito della Dolce Vita negli anni '60, con gli scatti di Anita Ekberg e dei 'bacio dello scandalo' tra Liz Taylor e Richard Burton, ma negli anni '70 Marcello Geppetti si trova anche

all'Idroscalo di Ostia, dove è stato rinvenuto il corpo di Pasolini e 4 anni dopo in via Caetani, il giorno del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro. A raccontare la storia di uno dei re dei paparazzi roma-



ni è Vittorio Morelli con il libro 'Fotoreporter. Marcello Geppetti da via Veneto agli anni di piombo' (edizioni All Around). Macchina fotografica al collo a cavallo della Vespa a inseguire le star del cinema, Geppetti faceva parte di quel gruppo di fotografi d'assalto roma-

ni che Federico Fellini ha consegnato alla storia nel suo film. Racconta il figlio che Geppetti rifiutò i 12 milioni di lire (cifra astronomica nel 1962) da parte dell'avvocato di Richard Burton per ritirare le foto del bacio. La risposta fu: «Io lavoro per la stampa e non per i privati».

L'ANTICIPAZIONE

Dentro "Il grande me" il dolore e i segreti di una famiglia davanti alla morte

Da giovedì il nuovo romanzo di Anna Giurickovic Dato (Fazi) in parte autobiografico: un padre malato, tre figli, una ricerca

Francesca Pessotto

Una raffica di domande aperte, senza risposta, apre il secondo romanzo di **Anna Giurickovic Dato**, che dopo l'esordio letterario potente e deciso de "La figlia femmina" (finalista al Premio Brancati 2018 e tradotto all'estero in cinque Paesi) torna con **"Il grande me"** (sempre Fazi Editori, pagg. 220, euro 18, in uscita giovedì).

A Simone resta ben poco da vivere e i suoi figli corrono a Milano per stargli vicino negli ultimi mesi difficili. Nonostante il dolore, per la figlia Carla si tratta di un'occasione importante per recuperare un tempo insieme che in passato non è mai stato abbastanza. Insieme ai suoi fratelli si lascia

trascinare dal padre nei ricordi di anni lontani, ripercorrendo le tappe di una gioventù frizzante e di una vita ricca delle esperienze più diverse. Ma la malattia si dilata richiedendo sempre più attenzioni e Simone, la cui lucidità vacilla sempre di più, vuole rimediare a vecchi errori e confessa ai figli un segreto. Inizia così una ricerca, anche interiore, che porterà Carla e la sua famiglia a scontrarsi con un'ulteriore, dura realtà, oltre a quella della vita e della morte.

Una storia parzialmente autobiografica, forte e a tratti destabilizzante, su una giovane donna che si confronta con il dolore di una grande perdita; un libro vero, che emoziona tanto da far dubitare di continuare a leggerlo, soprattutto all'inizio, quando quelle dure quanto semplici domande inchiodano alla realtà, una realtà difficile da af-

frontare, quasi impossibile da superare, per chi vi è passato attraverso. Urgenza, senso di colpa, affermazione di sé nel qui e ora: già dalle prime pagine la Dato corre, in un'impossibile lotta per strappare ancora un giorno, ancora un momento, per sanare una frattura lunga anni, l'assenza di una vita da colmare in così poco tempo e senza sconti. Una responsabilità che vorrebbe condividere e distribuire anche con altri, perché risulti meno pesante, ma che non può essere comunicata in maniera soddisfacente.

La perdita di una persona amata, la sibrante battaglia contro una malattia degenerante, giocata a braccio di ferro tra illusione e delusione, speranza e disperazione, è un tema introspettivo ed intimo per antonomasia, affrontato fin dall'antichità da scrittori e sapienti, poiché mette in campo la parte più vulnerabile e limi-



Anna Giurickovic Dato, esordio folgorante con "La figlia femmina", pubblica ora "Il grande me" (Fazi)

tata del nostro Io, che si specchia nella finitudine animale della vita.

In questo romanzo-confessione, anche la Dato risponde alla chiamata del confronto con se stessa e con i sentimenti a lungo trattenuti dentro di sé. La scrittura arriva in soccorso, i ghirigori del lessico, la ricercatezza di una parola che incide nell'aulico, sembrano essere un rifugio più sicuro e protetto di fronte all'abisso della perdita, che incombe su di noi facendoci sentire il suo respiro ge-

lido. La penna cruda e sincera dell'autrice alterna stile diretto e prosa sicura a un accennato slang familiare, per esibire l'intimità come ricerca da consolidare, fino a toccare esiti a volte prosaici e moralistici, che sanno di demagogia. A questo impalpabile, aleatorio rifugio rappresentato dallo stile, ricorre cercando conforto per esplicitare l'inesplicabile, ammantandosi di coraggio e di una parvenza di sicurezza, celando a fatica la difficoltà, la timidezza e lo sforzo. Più che nella narra-

zione, il romanzo trova il suo senso nel dialogo interiore, un dialogo che si apre agli altri e alla Vita, scagliandosi come un antico anatema contro tutto ciò che non è malattia e che non può comprendere e abbracciare il momento eterno e insormontabile che sta vivendo.

Un cerchio di vita e morte che si chiude rivelandoci che, di fronte all'ineluttabile, siamo tutti bambini, ingenui ed impauriti, e perdiamo la sicurezza con cui vestiamo i nostri panni di adulti. —

IL POEMA MEDIEVALE

Con il viaggio dell'uomo verso la Natura Giovanni di Altavilla ispirò Leopardi

Mary B. Tolusso

Tendiamo spesso a sottovalutare le visioni mistiche che le diverse culture e civiltà ci hanno tramandato. Ma proprio su un tipo di visionarietà mistica ancora oggi si basa il nostro immaginario collettivo, l'immaginario deputato alla virtù e al suo contrario. Un universo di affreschi che continua ad alimentare il sistema, più primitivo o civile che sia, dalle ambite vergini dell'aldilà islamico al paradiso Lavazza. Un bacino di immagini che ha radici antichissime. E autorevo-

li. Basti pensare che su simili visioni hanno edificato la loro opera il fondatore pagano della civiltà romana (Virgilio) e il più popolare predicatore della fede cristiana (San Paolo). Non possiamo ignorare, insomma, l'Eneide e l'Apocalisse. Tanto più non venivano ignorate nel Medioevo, quando una ricca borghesia urbana – una borghesia curiosa, ma ignara del latino – sentì l'esigenza di un rinnovamento morale.

In questa scia si inserisce anche il poema del XII secolo a lungo misconosciuto, "Architrenius" (Carrocci, pag. 407, euro 36) di Giovanni di Altavilla. Viene pubblicato ora per la prima volta in Italia, a cura di Lorenzo Carlucci e Laura Marino. I due critici incontra-



L'«Architrenius» di Giovanni di Altavilla domani al Caffè San Marco

ranno il pubblico domani al Caffè San Marco (ore 18), coordinati da Cristina Benussi e Christian Sinico.

Il poema del 1184 narra il viaggio di un uomo alla ricerca della Natura quale responsabile dei mali umani. Il protagonista visita luoghi emblematici del vizio – la dimora di Venere, l'Università, la taverna, la corte, il chiostro – fino all'aspro dialogo con la Natura matrigna.

Secondo i curatori nell'«Architrenius» è da riconoscersi una fonte segreta, finora sfuggita all'attenzione della critica, del celebre "Dialogo della Natura e di un Islandese" di Giacomo Leopardi. Il protagonista della narrazione ingaggia infatti un aspro dialogo con una personificazione femminile (la Natura, appunto), non esitando a chiamarla non solo "matrigna" ma anche "Procne", ossia, come glosserà Leopardi, una: «carnefice della tua propria famiglia». Questo è solo uno dei molti punti di tangenza tra le due opere. In "Architrenius" la Natura conclude esortando l'uomo a sottomettersi alla legge di per-

petuazione della specie, quella stessa legge in cui Leopardi riconosce la «spaventevole ma vera proposizione e conclusione di tutta la metafisica».

Il finale dell'operetta, inoltre, contiene un riferimento criptato al poema medievale. Leopardi potrebbe aver letto il poema antico durante il suo soggiorno a Roma tra il 1822 e il 1823 (anni di stesura del dialogo), traendone spunto per la sua famosa operetta. A Roma il poeta di Recanati si dedicò a intense ricerche filologiche, anche nella speranza di ottenere un impiego presso la Biblioteca Vaticana, dove sono conservati tre manoscritti del poema medievale. L'edizione a stampa del 1517 dell'«Architrenius» inoltre, era anche disponibile presso l'attuale Biblioteca Vallicelliana. Nell'opera di Giovanni di Altavilla Leopardi avrebbe riconosciuto una forma originale e sorprendente di cristianesimo irrequieto e problematico, dalle tinte fortemente manichee, significativamente consonante con la propria ideologia del «pessimismo cosmico». —